

P. A. OLDRA

LA GUERRA

nella morale cristiana



TORINO

TIPOGRAFIA PONTIFICIA E DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI


CAV. PIETRO MARIETTI - EDITORE

Casa fondata nel 1862

1915



LA GUERRA NELLA MORALE CRISTIANA



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

P. A. OLDRA

LA GUERRA

nella morale cristiana



TORINO

TIPOGRAFIA PONTIFICIA E DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI
CAV. PIETRO MARIETTI - EDITORE

Casa fondata nel 1862

1915

Imprimi potest.

P. FRANCISCUS CALCAGNO S. J., *Præp. Prov. Taur.*

V. nulla osta alla stampa.

Torino, 25 Gennaio 1915.

Can. TOMMASO ALASIA, *Rev. Del.*

Imprimatur.

† CONSTANTIUS CASTRALE, *Vic. Gen.*

150-18-E.L.

172.4
0216

PREFAZIONE

Dacchè è scoppiata la guerra, e dacchè la guerra è divenuta l'argomento delle conversazioni e letture quotidiane, varie si sono manifestate fra di noi le maniere di opinare, e varie per conseguenza anche le disposizioni di animo a riguardo del grave avvenimento.

Alcuni — giovani per lo più o politicanti legati a un partito — come scossi da una scintilla elettrica, dato un balzo improvviso, hanno preso fuoco e si sono posti a gridare a grandi voci: guerra! guerra! e a invocare ogni giorno il caro flagello sul nostro paese, come se fosse una pioggia di fiori o un convito di nozze. E perchè? Perchè per una grande nazione come l'Italia, sarebbe evidentemente una vergogna imperdonabile l'astenersi dal combattere, mentre le grandi nazioni si battono. E contro chi dunque faremo la guerra? Ecco, questo propriamente non è ben determinato, dipendendo dalle simpatie o antipatie dei vari gridatori. Ma del resto per molti è un affare secondario, il sapere contro quale nemico si debba marciare; il punto importante e fisso si è che la guerra ci dev'essere ad ogni modo, al più tardi nella prossima primavera.

P 39032

Altri invece — anime delicate, sensibilissime, amiche dell'umanità e dell'umanitarismo — da quando è scoppiato il flagello, non sanno più pronunciare altra parola che questa: Barbarie! Barbarie! Parola che compendia tutto il loro pensiero, e rappresenta l'unico giudizio che secondo loro, si possa e si debba dare intorno al conflitto europeo. Barbaro quindi quel tale capo di Stato che ha avuto la crudeltà di dichiarare la guerra, con ragione o a torto, poco monta; barbaro quell'esercito che ha l'impudenza di non lasciarsi schiacciare dall'esercito nemico; barbaro quel generale che punta i cannoni dove il nemico si apposta per sorprenderlo; barbaro chi usa le armi per difendersi ed assalire, come se il far la guerra consistesse in qualche altra cosa più amabile e più mite di questa.

Nella totalità del pubblico, che assiste allo svolgersi del triste avvenimento, non mancano di quelli, che avvezzi a guardar bieco tutto ciò che è cristiano, anche da questo caso prendono occasione di lagnarsi della Chiesa, e domandano con maligno rimprovero: Che cosa dunque ha fatto in tanti secoli di vita questa potenza spirituale, che si dice l'inviata del Dio della pace, la maestra della dottrina dell'amore e l'unificatrice dei popoli? Ecco, si presenta il pericolo, l'uragano europeo sta per scatenarsi, e la Chiesa non riesce nemmeno a ritardarne lo scoppio; e poi, quasi per rifarsi della sua impotenza e del suo scacco, si pone a far gemiti, a schizzar lagrime e a ordinar preghiere. Così i nemici moderni della Chiesa godono di apporre a colpa magari la disubbidienza dei suoi figli e di rinfacciarle un disastro, che ella con tutti i

suoi sforzi materni non ha potuto scongiurare; precisamente come già i pagani dei primi secoli rimbrottavano i cristiani e li punivano, quasi fossero responsabili della grandine, della carestia e della peste, colle quali il cielo li colpiva.

Finalmente — e questa classe costituisce la grande maggioranza — i più guardano con avida curiosità e contemplano ogni giorno lo svolgersi del conflitto armato cogli occhi altrui, o almeno attraverso alla lente, più o meno parziale ed affumicata, del loro giornale. — E come si potrebbe far diversamente? si dirà. Non sono mica tutti Barzini i nostri italiani, che possano avere la immensa fortuna di recarsi sul teatro del conflitto, per vedere coi proprii occhi come procedono i fatti d'arme; bisogna bene che attingano le notizie dal giornale, e dal giornale bene informato, quindi non dal giornale cattolico, il quale a giudizio di molti, anzi di troppi, anche fra i cattolici, non è mai abbastanza fornito di notizie.

E così con questa evidente necessità di stare al corrente del movimento della guerra, e di tutti i suoi minimi e veri particolari, si aumenta col proprio nome il numero degli abbonati ai giornali di tinta massonica e anticlericale, o almeno a quelli così detti liberali moderati, danneggiando per contraccolpo il giornale cattolico, che si vede abbandonato talvolta anche dai suoi assidui.

E questo sarebbe ancora il minor danno, se intanto cotesti lettori mantenessero l'animo libero e indipendente, sì da saper giudicare da sè e con criterio superiore i fatti e gli apprezzamenti dei giornali che leggono. Ma accade invece tutto il contrario; imperocchè divorando con avi-

dità quotidiana quei fogli pieni di guerra, si lasciano facilmente riscaldare dai loro odii e dalle loro simpatie di parte, e così appassionati, naturalmente non fanno più giudicare nulla con animo imparziale, ed ogni cosa vedono sotto quel colore, che è posto loro davanti agli occhi dalla passione e dal giornale che lavora a diffonderla.

Ad ognuna di queste categorie di persone diremo una buona parola di consiglio amichevole, mentre verremo esponendo in succinto il concetto della guerra secondo i principii della morale cristiana.

Agli entusiasti amici ed invocatori della guerra, diremo che la guerra, tutto sommato, è un gran male, un disastro gravissimo, uno di quei flagelli, che talvolta possono divenire necessari come estremi rimedi di mali peggiori, ma che un uomo equilibrato e un cristiano non può mai augurarsi se non che sia distornato dal proprio paese: A peste, fame et bello, libera nos Domine!

Alle anime delicate, che nella guerra non vedono altro che barbarie, ricorderemo che talvolta può esservi una ragione di giustizia e un diritto naturale, che rende legittimo e perfino santo il guerreggiare, e che il vincere in tal caso diventa valore e non già crudeltà, salvo sempre restando il dovere della moderazione, così nell'uso delle armi, come in quello della vittoria.

Agli scandalizzati dell'inazione o dell'impotenza della Chiesa nell'impedire la guerra, faremo presente come la inazione della Chiesa è una pretta calunnia che a torto le si appone; l'insuccesso poi non è dovuto alla Chiesa, ma alle congiure dei suoi nemici per paralizzarne l'azione benefica, e alla indocilità dei suoi figli e delle nazioni.

Finalmente agli avidi e creduli lettori dei giornali diremo che le troppe notizie, attinte soprattutto dai giornali, non sono fatte propriamente per conoscere meglio la verità, ma bene spesso per oscurarla o nasconderla o falsificarla, secondo il gusto dell'informatore che spedisce e paga, e ciò specialmente in tempo di guerra, durante il quale (come dice il proverbio) più bugie che terra; e diremo ancora, che certi fucchi ed entusiasmi, nei quali soffiano i giornali non cattolici, per lo più sono partigiani, interessati e ben sovente settarii.

Da ultimo diremo a tutti, che la disposizione che un animo equilibrato deve avere in questi momenti, è di compassione pei meschini che soffrono più da vicino le conseguenze del flagello; di moderazione ed equanimità cristiana verso tutte le parti combattenti; di preghiera e di augurio che invochi dal Cielo sopra tutti una pace pronta ed universale.



Falliti gli sforzi della diplomazia, andati a vuoto i tentativi dei congressi per la pace, e riuscite inutili le stesse paterne esortazioni del Supremo Capo della Chiesa, sul principio dell'agosto passato scoppiò tremendo il conflitto europeo, che ancora divampa furioso e si estende al di là dei mari, minacciando di coinvolgere nelle sue spire tutte le nazioni civili del mondo intero (1). Mentre

(1) È cosa passata oramai alla storia, ma che forse non tutti ricordano, l'ingiustificabile opposizione fatta dal Governo italiano all'intervento di un rappresentante del Sommo Pontefice alla celebre Conferenza internazionale tenuta all'Aia (maggio 1899) per il disarmo e per la pace. Mentre il più elementare buon senso indicava, che fra tutti i Sovrani del mondo, uno specialissimo diritto aveva d'intervenire a un tal convegno il più naturale amico e promotore della pace, mentre lo Czar Nicolò II ve l'invitava nominatamente e con insistenza, mentre la pubblica stampa trovava anzi che il natural presidente dell'arbitrato internazionale non sarebbe altri che il Papa; intanto il Governo italiano dichiarava (nei dispacci ufficiali) che se alla Conferenza partecipasse un delegato del Papa, esso rinunzierebbe a mandare il suo. Qual meraviglia che il famoso convegno non abbia approdato a nulla di concreto e di efficace, mentre da quello fu escluso il rappresentante del principe sovrano e dell'autore vero della pace, Gesù Cristo?

gli eserciti combattenti si distruggono a vicenda colla forza di armi micidiali, frattanto nei paesi belligeranti si sono ingaggiate, non meno vive e appassionate, le lotte di parole fra le penne dei partiti opposti. Dal giorno delle prime ostilità il grave argomento di triste attualità continua ad attirare a sè quasi ogni giorno l'attenzione dei letterati, degli scrittori e pubblicisti di ogni fatta, i quali formulano giudizi e pronunziano sentenze, non solo intorno a questo o quel fatto particolare, annunziato dal telegrafo, ma altresì intorno al concetto generale di guerra e di pace, intorno alle cause su cui ricade la vera responsabilità di tale fatto luttuoso, intorno all'ingiustizia o liceità del medesimo. Cotesti scrittori, da cronisti si trasformano così in moralisti da cattedra, da giornalisti si creano predicatori quotidiani sulla carta.

Non è possibile raccogliere tutti questi sermoncini o invettive, pro e contro la guerra, che sono spuntati in tutto questo periodo di tempo, nella stampa contemporanea periodica e non periodica, e nei quali si udirono i giudizi più contraddittorii sui medesimi fatti, e le sentenze più opposte sui medesimi quesiti. A titolo di saggio basti accennarne alcuni.

« Per quanto (dice lo scrittore francese Romain Rolland, in una sua risposta allo scrittore tedesco Gherardo Hauptmann) (1) per quanto io abbia tutte le ragioni di essere nemico della Germania e di giudicare criminale la politica del vostro paese, però io non faccio responsabile dell'attuale tragedia il popolo germanico che la

(1) V. *Stampa* 4 settembre 1914.

subisce. Le guerre (ecco qui la sentenza generale che vorrebbe assurgere a principio etico) le guerre sono il frutto delle debolezze dei popoli e della loro sottomissione a pochi ».

Secondo questo scrittore adunque, il fattore primo e colpevole delle guerre sarebbe il sistema di governo che è in uso, oggidì — vorrà dire forse nell'Europa centrale — e perciò (se ben comprendiamo il suo pensiero) per evitare i conflitti armati, i popoli dovrebbero d'ora innanzi essere retti tutti da un governo *dei più*, ossia di forma democratica -- forse come quello della Francia.

Non discutiamo ora questa leggera affermazione; ma notiamo solamente che essa è già stata troppo sanguinosamente confutata dalla storia di molti secoli, incominciando dalle repubblicette antiche della Grecia, e venendo giù fino ai moderni Stati confederati della Svizzera e alle repubbliche del nuovo mondo.

Ma in queste battaglie di parole non poteva mancare l'intervento di quel partito, che è avvezzo a sfruttare con abilità ogni occasione opportuna per guadagnarsi le simpatie del popolo, atteggiandosi a suo amico e unico vero difensore. Infatti, com'è noto, i rappresentanti ufficiali del partito socialista lanciarono al pubblico un manifesto, il quale si può chiamare un inno (un po' scapigliato in verità!) alla pace imperturbabile del futuro umanitarismo universale, che, grazie a loro, sorgerà tra poco ad allietare il mondo, e viceversa una condanna alla gogna e all'infamia della *maledetta* guerra, come quivi viene appellata.

Il militarismo è una barbarie rinata fra noi; i responsabili degli attuali massacri sono i governi borghesi, non più l'uno che l'altro, ma tutti in solido, perchè tutti borghesi; anzi le responsabilità prime e fondamentali della guerra risalgono all'odierno sistema capitalistico, basato sulla rivalità interna delle classi, esterna degli Stati. Nessuna concessione adunque alla guerra, ma opposizione recisa, implacabile!

E perchè? Perchè la guerra rappresenta la forma estrema e coatta della collaborazione di classe, l'annientamento dell'autonomia individuale e del libero pensiero, sacrificati allo Stato e al militarismo, i quali fanno la guerra senza il controllo e il beneplacito del popolo; perchè la guerra porta al primo piano, forze retrive e parassitarie della società, sommovendo l'odio di razza, e gl'istinti belluini dell'uomo primitivo, ed allontana, invece di affrettare, l'avvento di un regime migliore (1).

In una parola la guerra è un male sotto ogni rispetto, nient'altro che male, e però la coscienza mite e delicata dell'uomo moderno (specialmente poi se è educato alle idee del partito antimilitarista) non può se non detestarla a priori, impedirla o almeno fuggirla a tutto potere, come il peccato mortale.

Ecco un altro squarcio rettorico di morale umanitaria intorno alla guerra, uscito ad illuminare il popolo italiano or sono pochi mesi (settembre 1914).

Troppe cose vi sarebbero da osservare a cotesti cari

(1) Vedi *Osservatore Romano*, 23 settembre 1914.

amici della pace universale, chi volesse fare il commento ragionato alla loro niente pacifica lezione di etica popolare e di diritto internazionale.

Si potrebbe per esempio dire loro, che prima di tutto si mettano d'accordo coi loro fratelli di partito, i quali in Italia (almeno in parte) gridano guerra ad alta voce e la vogliono ad ogni costo, purchè si faccia ad est anzichè ad ovest; i quali in Germania si battono bravamente a fianco dei soldati borghesi, come i migliori militaristi del mondo; i quali in Inghilterra mandano un plauso fraterno e caloroso ai loro compagni tedeschi, che lottano con valore per la loro patria.

Si potrebbe soprattutto pregare cotesti nemici del sangue e innamorati della pace mondiale, di non promuovere ogni giorno fra il popolo quell'odio feroce di classe e quello spirito di ribellione ai rappresentanti dell'autorità, che conducono così facilmente alla guerra civile, alle giornate di Ancona di ancor fresca data, e a simili delizie anarchiche, bagnate del sangue di pacifici cittadini, e di innocenti vittime del proprio dovere.

Ma lasciamo le discussioni con siffatta gente, per la quale la pace e la guerra sono semplici spunti di rettorica giornalistica e utilitaria, e proponiamoci subito la nostra questione: Si può forse sperare che venga un giorno in cui, in virtù di una civiltà più umana e sempre più mite, il flagello della guerra sarà definitivamente bandito dal mondo? È la guerra essenzialmente un male, una barbarie e un delitto, che non possa mai in nessun caso venir legittimato dalla coscienza e dalla

legge morale? Che cosa insegna a questo proposito il Vangelo di Gesù Cristo e la Chiesa cattolica?

Senza discendere ad applicazioni particolari e senza fare della politica, rispondiamo brevemente a questi importanti quesiti. Impareremo a giudicare rettamente, conforme all'insegnamento della morale cristiana, i gravi e luttuosi fatti che funestano questi nostri giorni; o almeno a diffidare con prudenza e a non lasciarci ingannare dai giudizi del mondo ciarliero e dagli apprezzamenti della stampa interessata (1).

(1) Cfr. THEOD. MEYER. *Institut. juris naturalis*, pars II, *De jure internationali tempore belli*, pag. 785-812. (Herder, Friburgo, 1900); TAPARELLI, *Saggio di diritto naturale*, vol. 2°, diss. 4ª e 6ª.

I. Correnti contrarie.

1. I nemici della guerra.

La guerra è ella un fatto morale o un delitto barbaro degno di condanna?

E vi può forse essere un dubbio sulla risposta da dare a una tale domanda, davanti alla coscienza dell'umanità civilizzata, e di fronte alle leggi più elementari della giustizia e dell'amore fraterno? Così rispondono a una voce gli antimilitaristi dei nostri giorni ed i loro precursori antichi, atteggiandosi amabilmente a difensori gratuiti dell'innocenza oppressa e della debolezza schiacciata sotto la forza brutale.

Qual cosa più immorale ed ingiusta che l'uccidere un innocente? Ora quante vite innocenti cadono in guerra sotto il ferro nemico! Qual fatto più feroce ed inumano, che l'inondare una nazione intera di calamità, di miserie, di lutti e di guai privati e pubblici? Orbene nessun flagello è più micidiale, nessuna potenza è più fatalmente sterminatrice, che il flagello e la potenza della guerra.

Così appunto ragionano in ogni tempo i nemici dichiarati della guerra, appellando al sentimento della giustizia, dell'umanità e dell'amore universale, nonchè all'insegnamento del Vangelo.

Così gli antichi Manichei, che condannavano la guerra per se stessa, come un'opera intrinsecamente cattiva e creata dal principio del male, antagonista del dio buono, creatore e principio del bene.

Così i Quaqueri, che all'Assemblea nazionale di Francia del 1791, domandarono di essere dispensati dal servizio militare e dall'obbligo di difendere la patria colle armi, perchè essi professavano il principio, non essere mai lecito ad un uomo dare la morte ad un altro uomo, nemmeno in caso di guerra.

Così gli Anabattisti del dipartimento della Meurthe, che due anni più tardi (15 agosto 1793) rivolsero all'Assemblea nazionale una richiesta simile, cioè di essere esenti dall'obbligo di portare le armi, dicendosi pronti a servire la patria con altri mezzi, per esempio con sussidii pecuniarii, perchè le loro convinzioni non permettevano assolutamente ad essi di versare una goccia di sangue umano, nemmeno in una guerra giusta. Il qual principio aveva già professato la medesima setta anabattista due secoli prima, mitigando però alquanto il suo umanitarismo incruento, fino a permettere l'uso del bastone, unica arma lecita al cristiano, avendo Gesù Cristo — dicevano essi — proibito di servirci della spada e di respingere la forza colla forza. Questi strani militaristi del bastone formarono il battaglione, che dalla loro nobile arma fu detto dei *Bacularii* (1).

(1) Costoro ricorrono ancora al famoso discorso di Cristo sulla montagna e al precetto di amare i proprii nemici, per attribuire al Vangelo una condanna assoluta della guerra e della professione delle armi. Ma una tale interpretazione, propagata ai nostri giorni

Nella stessa maniera e per la medesima ragione anche i Mnemoniti degli Stati Uniti e della Russia respingevano come immorale l'uso delle armi; e ancora oggidì una delle loro chiese a Neuchâtel, in Isvizzera, continua a persistere nel medesimo rifiuto. In Olanda e al sud della Germania questi dolci protestanti, nemici del sangue, si sono oramai adattati a fare anch'essi il servizio militare; ma di regola ordinaria, almeno in Prussia, per un certo riguardo ai loro scrupoli di coscienza umanitaria, essi vengono iscritti nei corpi di sanità.

A questa medesima categoria di antimilitaristi a priori fanno capo tutte quelle dolcissime persone moderne, dalla tinta sentimentale, per le quali la corda della pietà e della tenerezza è quella che vibra sopra tutte le altre in ogni loro concerto di affetti e di parole; quelle anime tenerissime che piangono con uguale compassione sui dolori di un gattino e sulle disgrazie di un cristiano; quei cuori pietosi che vorrebbero, se dipendesse da loro, sopprimere anche il codice penale, per compassione verso i delinquenti; quelle persone infine, non così rare

dal Tolstoi soprattutto, riposa sul controsenso di voler trasportare letteralmente nell'ordine sociale e politico, i precetti e i consigli d'ordine puramente spirituale, morale e religioso, che Gesù Cristo ha dato per la santificazione delle anime. Seguendo questo metodo, si troverà che col consiglio del distacco dalle ricchezze il Vangelo condanna la proprietà, con quello dell'umiltà sopprime i gradi della gerarchia, col precetto di amare i nemici proibisce i tribunali per farsi fare giustizia, e via di seguito. Sarebbe un po' sovversivo questo Vangelo!

Cfr. SUAREZ, *De carit.*, disp. 13, sect. 1, § 1-5; MOLINA, *De justitia et jure*, t. 1, disp. 99.

oggi, per le quali la somma di tutti i diritti e doveri umani si concentra in questo solo atto del *sentire pietà*, il quale diventa per loro la prima, la suprema regola della vita.

La teoria di tutti costoro si può riassumere in queste poche e violente parole di Emilio de Girardin: La guerra è l'assassinio e il furto, acclamato, blasonato, coronato; è il furto e l'assassinio, sottratto alla forca, dall'arco del trionfo (1).

2. Entusiasmi bellici.

Ma è la guerra, in verità, un male così profondamente e necessariamente contrario ai principii morali dell'umanità e del cristianesimo, che debba sempre essere condannata da ogni seguace di Gesù Cristo o anche semplicemente da un uomo educato a sensi civili?

Ebbene è utile sapere, che non mancò fra gli scrittori cattolici qualcuno il quale si è lasciato invece trasportare da un sentimento del tutto opposto, di ammirazione enfatica per la guerra. Egli si è lasciato

(1) Cfr. NICOLAY, *Histoire des croyances*, vol. II, *livre cinquième*, chap. IV. — Tutti costoro sono pessimisti nel giudicare della guerra, perchè, con uno sguardo unilaterale, in essa considerano soltanto il lato brutto e doloroso, purtroppo reale, cioè le rovine, i lutti, i disastri d'ogni genere, che produce la guerra, lo scandalo che bene spesso l'accompagna, di violazioni della giustizia, di atti vandalici, di crudeltà nell'uso della vittoria. Onde concludono che la guerra è un delitto, che merita tutte le maledizioni e gli anatemi delle persone oneste e buone.

sedurre dallo splendore di quella gloria, che circonda il magnanimo soldato, quando disprezza la morte ed affronta con ardimento coraggioso i disagi, le fatiche, i pericoli del campo di battaglia; ed allora acceso di un entusiasmo, più poetico che filosofico, ci ha dipinto il soldato quasi fosse una persona sacra, una specie di sacerdote, il cui ministero è di eseguire la giustizia divina sulla umanità. Tra gli altri l'illustre Giuseppe de Maistre, con un'esagerazione eloquente, vide nella guerra qualche cosa di *divino*, anzi di più particolarmente divino che in altri fatti umani. « Non sentite, egli esclama, la terra che grida e domanda sangue? Il suo grido non è stato vano; ecco la guerra che s'accende. L'uomo preso da un furore divino, senza odio e senza collera, s'avanza sul campo di battaglia, senza sapere che cosa egli voglia, che cosa si faccia... Egli compie la grande legge della distruzione degli esseri viventi. La terra imbevuta di sangue non è che un altare immenso, dove tutto ciò che vive deve essere immolato, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte! » (1).

(1) Ecco un altro squarcio eloquente del medesimo scrittore sulla *divinità* della guerra: « Lorsque les crimes, et surtout les crimes d'un certain genre, se sont accumulés jusqu'à un point marqué, l'ange exterminateur presse sans mesure son vol infatigable... Il frappe au même instant tous les peuples de la terre...

« La guerre est donc divine en elle-même, puisque c'est une loi du monde.

« La guerre est divine par ses conséquences d'un ordre surnaturel, tant générales que particulières...

« La guerre est divine dans la gloire mystérieuse qui l'environne...; par la protection accordée aux grands capitaines...; par

Non è certo la poesia e l'eloquenza che manchino a queste parole, ma è piuttosto l'esattezza del pensiero e la precisione della verità cristiana, che vengono sacrificate al calore dell'espressione. Per esprimere questo concetto verissimo, che cioè sovente, o almeno in alcuni casi, la guerra può divenire, nell'intenzione e nelle mani di Dio, un mezzo di punizione o di risanamento morale dei popoli prevaricatori, l'illustre filosofo dimentica — si direbbe — che la guerra non cessa perciò di essere in se medesima un male gravissimo, non solo pei danni incalcolabili che produce, ma sovente anche per le volontà colpevoli che la determinano; e che perciò non è voluta od approvata da Dio, se non in quel modo e in quella misura con cui Dio può volere o permettere i mali fisici o morali; per quanto poi egli la possa ordinare alla salute o al castigo dei popoli.

la manière dont elle se déclare...; dans ses résultats...; par l'indéfinissable force qui en détermine le succès... » (*Soirées de Saint-Petersbourg, Entretien VII*).

Anche il signor Schwarzhoff è un ottimista riguardo alla guerra. Benchè non pretenda di divinizzarla poeticamente come il De Maistre, tuttavia questo membro della Commissione del disarmo (dell'Aia), mette la guerra in confronto colla pace armata, e trova che la pace armata è un onere insopportabile per le nazioni, mentre la guerra non è poi un male tanto grande ed un flagello così spaventoso pei popoli, come ordinariamente si pensa.

II. La voce della storia.

Ma mettendo da banda l'entusiastica apoteosi della guerra e il suo mistico e sanguinoso sacerdozio, consultiamo invece qualche cosa di più positivo e calmo, per scoprire la verità intorno a questo grave problema di morale; interroghiamo la storia nei suoi fatti e nei suoi giudizi.

Quanto al fatto, è fuori di dubbio che la guerra è apparsa, come uno spettro nero grondante sangue, in ogni epoca della storia umana, a cominciare dalle origini della nostra famiglia fino ai giorni nostri, non già soltanto presso alcuni popoli d'indole più feroce o presso le razze meno incivilite, ma in tutte le parti della terra e presso tutte le nazioni, anche le più civili e progredite. La guerra è nella storia un fenomeno così costante ed universale, che si direbbe essere un fatto ineluttabile e quasi il prodotto necessario di una legge di natura.

È ben vero che questa permanenza costante e universale del fatto della guerra nel mondo, per sè non pregiudica in nulla la questione del diritto ossia della sua moralità, che è quella di cui ora ci occupiamo; poichè troppi altri fenomeni e fatti deve registrare ogni giorno la storia nei suoi freddi annali, che per quanto siano ripetuti nel corso dei secoli, non lasciano perciò di essere immorali e condannati dalla retta coscienza e dalla legge di Dio.

1. Il sentimento dei popoli.

Senonchè, se insieme coi fatti noi interroghiamo anche il pensiero e la coscienza dei popoli, è forza riconoscere che dalla più remota antichità fino a noi, l'uso delle armi in guerra fu tanto lungi dall'essere giudicato una forma di barbarie e un delitto di lesa umanità, che anzi per contrario fu sempre stimato e lodato come una delle più grandi glorie di un uomo e di un popolo. Ed anche oggidì, (almeno fino all'agosto ultimo scorso) secondo il pensiero comune del civile uomo moderno, una nazione prende il suo posto d'importanza e di primato nella gerarchia generale delle nazioni, appunto in proporzione del valore della sua forza armata e della sua superiorità nell'arte militare. Non è forse così che abbiamo imparato noi a giudicare e a classificare per ordine le nazioni?

Non sono forse i nostri delicati giovani, più civilmente educati, che hanno sentito fremere nel loro sangue generoso la febbre delle armi, al primo rumore che si era sparso fra noi dell'impresa libica?

Non sono le nostre mamme più gentili, le signore più nemiche del sangue e di ogni inumana crudeltà, quelle che vanno fiere di aver un figlio che indossi la onorata divisa militare, e che volentieri, con forza superiore al loro sesso, lo vedono staccarsi dalle loro braccia, per andare incontro ai pericoli e ai disagi della guerra?

In fondo in fondo adunque il pensiero moderno, nella sua più ampia rappresentanza, non si trova su questo punto in opposizione colla persuasione di tutti i popoli che ci hanno preceduto.

Poichè quanto al giudizio dell'antichità, esso non è punto dubbioso, essendoci stato tramandato chiarissimo e perfino splendido dai documenti delle letterature antiche che ancora possediamo.

Nell'antico Egitto il mestiere delle armi era tenuto in sì grande onore, che i guerrieri formavano una specie di casta privilegiata, come i ministri del culto; e persino il codice penale trattava con particolare riguardo l'uomo d'armi, giacchè quando questi si fosse reso colpevole di un fallo degno di punizione, gli veniva sempre risparmiata ogni pena giudicata disonorevole, quale era per esempio il castigo del bastone.

Nella piccola Grecia lo spirito marziale vi era vivissimo in ogni cittadino bennato, il quale prestava alla patria il servizio delle armi dai 18 ai 60 anni; e questo onore era così apprezzato che ne veniva esclusa qualunque persona stimata vile, quali erano allora (chi il crederebbe?) i commedianti e i danzatori.

Nella Repubblica Romana poi l'organizzazione militare era, com'è noto, di una solidità perfetta; e l'uso delle armi pel servizio della repubblica era un atto così onorato e nobile nell'estimazione comune, che gli schiavi per la maggior parte ne venivano impediti come indegni; i poveri poi (o i *proletarii*) non venivano assoldati che in caso di assoluta necessità; laddove i liberi cittadini e i ricchi possidenti andavano a gara nell'offrire alla

patria le proprie persone e i propri averi, e venivano arruolati precisamente secondo il valore del loro censo.

Non parliamo nemmeno dell'età di mezzo, poichè, com'è noto, una delle accuse precipue che le vengono mosse, si è appunto una certa crudezza di costumi, che si manifestava, tra gli altri modi, nell'uso facile della spada, che diveniva così in pratica la suprema ragione delle cose (1).

Del resto non è forse la guerra quasi l'unico argomento che ha ispirato i più bei canti dell'epica umana? Non è forse dal valore delle armi che vantano principalmente la loro nobiltà le famiglie patrizie, presso quasi tutti i popoli antichi e moderni?

(1) La cavalleria di quei tempi avventurosi si prestava a meraviglia alla glorificazione poetica delle armi; quindi è che la guerra e le sue avventure, non sempre edificanti, formarono uno dei temi più favoriti alla musa dei poeti medievali. « Chi è — esclama uno di tali trovatori — questo gentil cavaliere, nato in mezzo alle armi, nutrito delle carni del leone, che s'addormenta al rombo del tuono? Egli ha il volto del dragone, gli occhi del leopardo, e l'impetuosità della tigre. Nella battaglia egli scopre il suo nemico fra i turbini della polvere, come il falco vede la sua preda attraverso alle nubi... Davanti a lui fuggono i nemici come la paglia leggera fugge davanti alla tempesta... Le spade spezzate, l'anelito dei cavalli fumanti, le corazze infrante, ecco gli spettacoli e le feste care al suo nobile cuore ». La guerra dunque, le sue stragi, i suoi trofei insanguinati, nel concetto di questo poeta dell'età di mezzo, non sono che un segno di grandezza e un nobile fiore di virtù virile.

2. Il giudizio della Bibbia.

E non solamente nel pensiero medievale e nella legislazione della società pagana, dove dominava la morale della statolatria, le armi e la guerra contavano fra i primi doveri ed onori del libero cittadino, sibbene ancora nella legislazione mosaica.

Il grande Profeta e condottiero d'Israele infatti non solo non condanna come illecito l'uso delle armi contro i nemici del suo popolo, che anzi dipinge la guerra come una delle più grandi opere, a cui possa assorgere un virtuoso e intrepido figliuolo di Abramo; e ordina che ogni ufficiale, prima di attaccare battaglia, gridi ad alta voce alle sue truppe già schierate in campo: Se vi è qualcuno fra voi che sia pauroso e codardo, esca dalle file e si ritiri di qua; se vi è un animo egoista e molle che rimpianga la sua vigna e la sua casa, egli è indegno di morire per Dio; il Dio degli eserciti non accetta il sacrificio sforzato dei vili, ma soltanto l'olocausto volontario e spontaneo dei valorosi e dei magnanimi.

In questo pensiero, che io vi ho parafrasato, traendolo dal cap. xx del *Deuteronomio*, la guerra non è un'opera delittuosa, indegna di un animo retto e timorato di Dio, ma piuttosto è una nobile prova di fedeltà e di valore nel servizio del medesimo Dio.

Ora a questa parola ispirata del primo Profeta dell'Antico Testamento, fa riscontro fedele la testimonianza

molteplice di tutti gli altri scrittori, profeti e storici, che accompagnarono il popolo eletto nelle varie fasi della sua travagliata esistenza.

A queste innumerevoli affermazioni dell' ispirata letteratura giudaica, corrispondono poi altresì i fatti stessi, che compongono tutta la storia di quel popolo, governato da Dio medesimo, per mezzo dei suoi rappresentanti, da lui immediatamente designati.

Il Dio d'Israele antica, non è un Dio inerme, che contempli dall'alto dell'empireo le sorti del suo popolo senza muoversi; ma è, come si è fatto chiamare dai Profeti, il Dio degli eserciti, *Eloim Sabaoth*, che ispira egli medesimo ai suoi generali le imprese liberatrici, che permette talvolta al suo popolo l'umiliazione e il castigo di una sconfitta, e tal altra lo guida al trionfo di una vittoria.

Signori, questa condotta di Dio nel governo tutto speciale della nazione israelitica non è forse una soluzione definitiva della questione che c'interessa? Se la lotta armata fra popolo e popolo fosse di natura sua un delitto barbaro e un fatto essenzialmente immorale, in nessun caso Iddio vi avrebbe mai data la sua approvazione positiva, nè avrebbe permesso che venisse iniziata o accettata in nome suo, come invece ha fatto le tante volte a riguardo della nazione giudaica. Dunque, (si potrebbe concludere senza più, sulla testimonianza costante ed universale del genere umano e sulla testimonianza di fatto del medesimo Dio, quale risulta dalla storia d'Israele), non è assolutamente lecito ad una mente equilibrata condannare a priori come un delitto ed una

barbarie la guerra per ciò solo che è guerra, ossia una lotta armata e sanguinosa fra popolo e popolo.

Per sentenziare adunque sulla liceità o colpevolezza di una guerra in particolare, bisognerà ricorrere a qualche altro criterio di fatto, derivato o dalle cause o dalle circostanze del conflitto medesimo.

3. Gesù Cristo autore della pace.

Ma questa conclusione ha ancora bisogno di venire dilucidata e confermata ulteriormente, perchè non sia frain-tesa, troppi essendo gli scogli contro cui sembra urtare.

Ed infatti, checchè sia del popolo giudaico, dalla dura cervice e dal cuore di pietra, com'è detto nella stessa sacra Scrittura, si può egli credere che la sua storia si possa applicare letteralmente ai popoli nuovi, rigenerati da Cristo, e alla legge di grazia, che è essenzialmente legge di pace e di carità?

Si può egli immaginare che la morale cattolica, che è così severa e giustamente rigida nel condannare come peccaminoso in ogni caso il semplice duello fra due persone private, possa poi permettere, come lecito, il duello immensamente più micidiale di una nazione con un'altra?

Si può ancora pensare che la legge evangelica, tutta composta di fine carità e di compassione, che impone la beneficenza e l'amore perfino verso il nemico, possa mai approvare un conflitto nazionale ed armato, che è appunto la negazione di ogni amore, che è fondato sulle rivalità di razza, e che in sostanza non è che distruzione e strage?

Ah, cari fratelli, nessuno più di noi cristiani, figli del Vangelo, ha diritto d'invocare la pace. Gesù Cristo nostro legislatore si è fatto annunziare al mondo da Isaia come il Principe della pace (Is. ix, 6), *Et vocabitur nomen ejus Princeps pacis*; anzi egli ha dato questo per segno del suo riconoscimento, cioè la pace ch'egli farà scorrere sulla terra, come un largo e benefico fiume: *ecce declinabo super eam quasi fluvium pacis* (Is. LXVI, 12); essendo egli venuto dal cielo a dire la prima volta all'umanità, agitata dalle rivoluzioni e dalle guerre, la parola dolcissima della pace: La mia pace sia con voi: *pax vobis!*

Alla pace infatti tutta conduce l'opera e l'insegnamento di Gesù Cristo.

Dopo di avere ristabilita la nostra pace con Dio, col sacrificio della sua vita (*Rom. v, 10*), egli volle che un soave legame di fratellanza e d'amore ci unisse tutti in una sola famiglia, ci fondesse in una sola società di credenti e di futuri concittadini del cielo.

Ruppe Gesù tutte le barriere, che separavano una razza dall'altra, o dividevano un popolo da un altro popolo, ed insegnò agli uomini a considerarsi tutti come fratelli, aventi un solo e comune padre, Dio, una sola e comune patria, il Paradiso; e con ciò egli intese di sottrarre una delle principali cagioni di contesa e di guerra, gli odii di razza e le sciocche rivalità di patria. Ecco il vero umanitarismo universale, portato in terra da Gesù Cristo.

Per dare poi stabilità concreta a questa unione universale di tutti gli uomini fra di loro, Gesù Cristo istituì

una società unica, che è la Chiesa cattolica, alla quale invitò tutti ad iscriversi e a dare il nome, per partecipare amichevolmente al medesimo patrimonio di beni spirituali da lui lasciati in eredità. Ecco il vero e legittimo internazionalismo, quello cioè della Chiesa cattolica, che è il regno di Dio in terra e la patria comune dei credenti, nella quale tutti i fedeli sono compaesani.

Affinchè poi la pace di questo regno, immenso quanto l'umanità credente, non fosse turbata da contese o da litigi, Gesù Cristo ha dato alla Chiesa una legge che tutta si concentra nel precetto dell'amore; dell'amore virtuoso che ama anche il proprio nemico, dell'amore generoso che perdona e beneficia anche il proprio offensore; in una parola di quell'amore che sopprime efficacemente ogni cagione di discordia e di contesa, di quell'amore cristiano che apporta tutti i beni della pace, e di ogni pace è il fondamento, così per l'individuo, come per la famiglia e la società civile.

4. Gesù Cristo nemico della guerra.

La guerra in quanto è un male fisico, è una conseguenza dolorosa del primo fallo, come tanti altri flagelli che affliggono l'umanità decaduta; e Gesù Cristo quel peccato lo ha espiato egli per tutti a costo del suo sangue, e a tutti individualmente ce lo perdona nel bagno delle sante acque battesimali.

La guerra, considerata nell'ordine della moralità, è per lo più il frutto della cupidigia, dell'egoismo, della

brama smodata di supremazia, in altri termini delle passioni umane. Orbene Gesù Cristo ha dichiarato guerra mortale alle passioni, ha svelato all'occhio dell'uomo la vanità delle ricchezze e degli onori, e di tutti quei piccoli beni, pei quali gli uomini si mettono in guerra fra di loro.

La guerra, ne' suoi effetti esterni, è massacro e morte, è la prevalenza del più forte sul più debole; e Gesù Cristo è venuto a prendere le difese del debole, e trionfando della morte col miracolo della sua risurrezione, ha imposto a tutti il rispetto alla vita e ai beni altrui.

La guerra, nelle sue cause e conseguenze spirituali, è divisione di animi, scissione di cuori, odio di razza, in una parola separazione; e Gesù Cristo è venuto a unire, a fondere insieme tutte le razze, tutti i popoli, tutti gli uomini in un solo corpo morale, in un solo ovile sotto un solo pastore: *Et fiet unum ovile et unus Pastor* (Joan. x, 16).

Chi più nemico della guerra di questo Gesù, che appeso alla croce perdona, sorride e benedice a tutti, e colle braccia aperte invita a sè l'umanità intera, per abbracciare e stringere tutti gli uomini in un solo amplesso di amore divino? Il Crocifisso, ecco il segno della pace universale! Il Crocifisso, ecco la distruzione della guerra!

La Chiesa cattolica poi, che ha ereditato lo spirito di Gesù Cristo, oh quanto non ha fatto per diffonderlo in mezzo ai popoli! Essa ha mitigato i costumi feroci della società pagana a cui è succeduta; essa ha ammansato le orde dei barbari da cui fu invasa l'Europa

nei secoli seguenti ed ha spenta nelle loro vene la sete del sangue; essa, con un lavoro paziente e costante, è venuta formando nell'animo dei popoli a lei soggetti quella mitezza di gusti, di tendenze e di costumi, che è unicamente il frutto della civiltà cristiana, da lei diffusa nel mondo (1).

(1) Quanto agli sforzi fatti e alle benemeritenze ottenute dai Sommi Pontefici per mantenere o ricondurre la pace fra le varie nazioni, basti ricordare l'opera degli ultimi Pontefici.

Di Leone XIII il noto scrittore Nicola Notovich, a proposito della Conferenza internazionale dell'Aia per la pace e per il disarmo, dalla quale fu escluso il Papa per volere dell'Italia, lasciò le seguenti parole:

« Il Pontefice di Roma ha cominciato quest'opera; e ciò sarà d'immortale onore al venerando Vegliardo, che tanti titoli ha già acquistati alla gratitudine degli uomini, poichè niuno nega che a Lui più che a nessun altro il mondo è debitore dei vent'anni di relativo riposo ora trascorsi. Sovrano senza territorio e senza soldati, egli ha nondimeno esercitato colla sua parola tanta autorità, da spegnere più di un sanguinoso conflitto nascente, da prevenire le guerre civili e da rendere meno funesti gli odii non peranco sedati ».

In quanto poi al mite Pio X, tutto il mondo è testimonia che a nessuno meglio che a lui si applicano le parole di Cristo: « Beati i pacifici, perchè essi saranno chiamati i figli di Dio ». Una delle sue ultime parole fu questa: « Io soffro per tutti i miei figli che muoiono sul campo di battaglia. Era mio dovere impedire la guerra: io ho fatto quanto ho potuto per impedirla; ma purtroppo non vi sono riuscito. È questa certamente l'ultima prova che Dio mi manda... Questa guerra mi uccide!... ». E morì infatti vittima augusta della guerra, che con tutti i suoi sforzi non era riuscito a scongiurare.

Del suo venerando successore il vivente Benedetto XV è superfluo parlare, poichè è ancor vivo nella memoria di tutti quanto egli si è adoperato con paterno zelo per il ritorno della pace nel mondo, o almeno per il sollievo dei suoi figli combattenti, dal primo atto del suo pontificato fino a questi ultimi giorni.

E questo serva di risposta al Berthelot e allo Spencer, i quali trovano che la Chiesa e il Cristianesimo non hanno ancora fatto nulla e non possono far nulla per la pace del mondo.

Dio volesse che tutti i popoli venissero ad attingere alle sorgenti dello spirito cristiano! Dio volesse che tutto il mondo moderno si avvicinasse di nuovo alla Chiesa cattolica, e si lasciasse ammaestrare alla sua scuola! Allora si verificherebbe in realtà il pio sogno del buon Leibnitz, che avrebbe voluto vedere la Chiesa sedere arbitra suprema fra tutte le nazioni del mondo, per dirimere pacificamente colla sua parola decisiva tutte le controversie, che potessero insorgere fra un popolo e un altro.

Allora finalmente la guerra sarebbe bandita davvero per sempre dalla terra, nella quale tutti gli uomini senza distinzione di razza, di lingua e di confini, vivrebbero uniti in una dolce pace e formanti una sola immensa famiglia!

E perchè non possiamo sperare, che questo caro sogno si verifichi in un giorno non lontano nel mondo? Perchè non possiamo credere, che debba cessare quando-chessia l'opposizione manifesta che è esistita finora e che esiste ancora fra il Vangelo e la storia, fra lo spirito pacifico del Cristianesimo ed il fatto della guerra che gli è totalmente contrario?

5. I due fattori della guerra.

Signori miei, voti ed auguri ne possiamo ben formulare quanti vogliamo a nostro piacimento; possiamo vagheggiare in lontananza o in prossimità l'ideale consolante del regno della pace universale ed imperturbata; ma tutto ciò rimarrà sempre nel campo dei sogni e della poesia, purtroppo non in quello della realtà (1).

La realtà sarà sempre determinata da altri due fattori, che non dipende da noi il sopprimere, quando Dio li lascia sussistere; questi sono: la libertà dell'uomo e il diritto della propria difesa.

La libertà dell'uomo può sempre diventare da un momento all'altro la libertà delle passioni, dalle quali egli si lascia trascinare a violare con prepotenza i diritti del suo vicino. Ora il suo vicino, così assalito e provocato ingiustamente, non avrà egli il diritto di difendere se stesso, la sua casa e i suoi beni, con quei mezzi efficaci di cui dispone, e di valersi altresì della forza,

(1) Il celebre generale Moltke disse che « la pace perpetua è un sogno »; e fin qui egli ha perfettamente ragione, considerato lo stato sempre attivo delle passioni umane, che nessuna Conferenza del mondo riuscirà ad abolire o ad atrofizzare, le quali perciò, come tizzoni accesi, sono sempre pronte a destare l'incendio da un momento all'altro. Ma non ha più ugualmente ragione quando soggiunge che la pace perpetua sarebbe anche « un brutto sogno ». La maggior parte delle nazioni non può far proprio questo pensiero troppo militarista del grande generale; e il buon senso umano e cristiano lo condanna a priori come « un brutto pensiero ».

quando non può fare altrimenti, per respingere il suo assalitore?

Ed ecco tosto ingaggiata una lotta. Chi la vorrà dire ingiusta ed illegittima? Da parte del primo provocatore, non mosso che da passione, la sua aggressione violenta è certamente un delitto, è un atto selvaggio e belluino: ma dal canto del povero assalito, qual colpa gli si vorrà imputare. contro qual legge peccherà egli, se si difende in quell'unica maniera che gli è possibile in questo momento?

Si trasporti questa ipotesi dagli individui privati a due società perfette o nazioni. Ciascuna di esse è una persona morale, avente, come tale, proprii diritti d'indipendenza, di territorio, di beni. Ora nel caso che tali diritti vengano violati da un'altra nazione con un'aggressione armata, la nazione assalita si troverà in condizioni ancor più difficili che l'individuo privato. Attesochè mentre l'individuo privato può facilmente farsi far giustizia contro il prepotente aggressore, per le vie legali e pacifiche, ricorrendo all'autorità superiore costituita pel bene comune; alla nazione invece può accadere, e spesso accade in realtà, che manchi interamente ogni mezzo pacifico, veramente efficace a tutelare i proprii legittimi interessi e a difendere i suoi diritti (1). Le pro-

(1) *Ubi judicia deficiunt, incipit bellum* (GROTIUS, *De jure belli et pacis*, lib. 2, cap. 1). — Questo scrittore olandese (1583-1645) ha avuto la debolezza di attribuirsi la paternità della scienza della guerra, considerata sotto l'aspetto giuridico e morale, affermando che prima di lui ben poco era stato scritto su questo argomento dai teologi e dai giuristi. Ma basta leggere S. Agostino (*De civit. Dei*).

teste non sono calcolate, le trattative falliscono, la mediazione di una terza potenza non approda a nulla, nulla ottengono le preghiere, nulla conchiudono nemmeno le minacce e le promesse; autorità superiore a cui ricorrere come a tribunale supremo, trattandosi di nazioni, non esiste, perchè i tribunali internazionali con autorità inappellabile finora non furono creati, e se mai esistessero, potrebbero anche i loro lodi non acquetare una delle due parti; un arbitrato pacifico non viene accettato (1). Signori, che fare in questo caso?

Rinunciare ai proprii diritti, e per amore della pace cedere umilmente davanti all'aggressione violenta? Lasciarsi tosare o sgozzare come una pecora, senza aprir bocca a fiatare in contrario, o al più appagarsi di salvare l'onore con una semplice protesta a parole? Ecco: l'individuo privato potrà certamente, o per un motivo

1. 19), S. Tommaso (2, 2, q. 40), il Victoria (*De jure belli*) e il Suarez (*Disp. De bello*) — per non citare che i più grandi — per convincersi che il Grotius esagera molto nella sua affermazione, anzi che egli stesso non ha fatto che attingere dai suoi predecessori e compendiarne la sostanza del pensiero. Cfr. ATTILIO FOCHERINI, *La dottrina canonica della guerra da S. Agostino a Baldassarre di Ayala* (Modena, Blondi, 1912).

(1) A dire il vero, nel famoso Convegno dell'Aia, benchè nulla si sia ottenuto quanto al disarmo, si stabilì però che vi fosse un arbitrato per dirimere le possibili contese internazionali senza venire alle armi; ma poi si aggiunse una clausola che distruggeva tutto, cioè che la sua applicazione sarà facoltativa. Dopo questo, a che cosa serve il dire che le nazioni neutrali, al sorgere di una contesa fra due Stati, si terranno impegnate a consigliare con insistenza il ricorso ai mezzi pacifici e concilianti, per evitare le violenze? Parole! Parole! Quanto sono vani i consigli degli uomini! Quanto sono piccole le loro provvidenze, soprattutto quando prescindono da Dio ed escludono l'opera del primo rappresentante della religione!

di magnanima virtù cristiana, o anche per una ragione di prudenza umana, appigliarsi a questo partito di cedere del proprio diritto e sacrificare ciò che gli appartiene, in tutto o in parte; così la guerra non scoppierà, come non iscoppia mai fra il lupo e l'agnello, perchè questo ha l'abitudine di lasciarsi divorare, senza tentare nemmeno uno sforzo per la propria difesa. Ma quando si tratta di nazioni, non sempre questo spediente è lecito da parte dei governanti, poichè questi hanno il dovere, quando ciò è possibile, di mantenere intatti i diritti e la libertà della nazione, quindi di non permettere che siano impunemente violati. Con qual mezzo adunque li difenderanno se non colla forza, quando tutti gli altri sono falliti?

Vorrete dunque negare a questa nazione assalita il diritto di sfoderare la spada e di atterrare colla forza armata (unico mezzo che le resta) il suo ingiusto aggressore? La retta ragione non glielo può negare questo diritto, e nemmeno glielo interdicono Gesù Cristo e la Chiesa cattolica, nonostante la loro manifesta predilezione per la pace (1).

Ma si verserà del sangue! Purtroppo; ma di questo sangue su chi ricadrà la responsabilità, se non sull'in-

(1) Il solo scrittore ecclesiastico che in nome del Vangelo abbia formalmente sostenuto che la guerra è assolutamente riprovevole, è Lattanzio; ma è noto che l'autorità di questo autore antico è già compromessa da altre sue inesattezze ed esagerazioni. Quanto agli altri Padri della Chiesa, è ben vero che talvolta sconsigliavano i fedeli dalla professione delle armi; ma ciò facevano (come lo facciamo anche noi oggidì) per tenerli lontani dai pericoli proprii della vita militare, che allora poteva esporre anche all'apostasia, ovvero per esortarli ad un genere di vita più pia e perfetta.

giusto aggressore? Quanto all'aggredito, egli può certamente, anche col sangue di alcuni de' suoi e de' nemici, rivendicare un diritto e un bene di tutto il paese, quale sarebbe la libertà e l'indipendenza nazionale.

Ma cadranno molte vite innocenti! Sì, è questa purtroppo una conseguenza quasi inevitabile in ogni guerra, e noi piangiamo sulla loro tomba. Ma di nuovo su chi ricade la colpa di tali stragi? Forse sul paese che si difende come può, e deplora le povere vittime del conflitto sanguinoso a cui è trascinato, o non piuttosto sulla parte avversa, che l'ha costretto alla difesa armata, ed ha provocato la lotta?

Gloria immortale — possiamo anche noi ripetere colla poesia di tutti i tempi, senza metterci perciò in contrasto colla dottrina del cristianesimo, — gloria immortale ai generosi petti, che espongono se stessi per la difesa della patria!

Gloria ai prodi che si battono sul campo di battaglia per sostenere una causa santa ed un nobile ideale! Quel campo è il campo dell'onore. Essi non sono barbari che uccidano fratelli per sete di sangue, ma sono eroi, che con pericolo della loro stessa vita, rivendicano i diritti conculcati dei loro cari, della loro libertà, della loro madre comune, la terra che ha dato loro i natali e che li sostiene!

Ignominia e obbrobrio al prepotente, che senza alcuna plausibile ragione e senza diritto di sorta, ha gettato la fiaccola incendiaria, e unicamente sostenuto dal diritto del più forte, si è lanciato come la fiera del bosco o come un volgare assassino sopra il più debole, e

versa il sangue del suo fratello per sola libidine di vendetta atroce, per cupidigia sfrenata di dominio, o per qualche altro simile motivo di abbietta passione!

6. I requisiti alla liceità.

In sostanza adunque fra l'anatema implacabile scagliato dagli uni contro la guerra, e l'apoteosi a cui viene dagli altri innalzata, sta in mezzo l'equilibrato pensiero della filosofia cristiana, che prende dalle due concezioni quella parte di vero e di reale che ognuna presenta, rigettando quanto contiene di esagerato e di esclusivo.

La guerra dunque, nel concetto cristiano, costituisce un vero castigo dei popoli o almeno un flagello, terribile certamente e spaventoso (ecco la parte pessimistica); dal quale però la Provvidenza divina sa trarre, non solo la rivendicazione della sua giustizia, ma altresì la salute degli stessi popoli e la loro grandezza morale (ed ecco l'elemento ottimistico del De Maistre). — La guerra, secondo il pensiero cristiano, dev'essere scongiurata con tutti i mezzi moralmente possibili, come uno dei più grandi mali dell'umanità, e come un'usanza barbara ed inumana (ecco di nuovo un giusto antimilitarismo); e nondimeno in alcuni casi si deve permettere e giudicare legittimo il ricorso alla forza delle armi, quando è divenuto necessario per rimediare a disordini che sarebbero ancora più odiosi che la guerra stessa; (ed ecco qui invece un militarismo di buona lega).

Quando è divenuto necessario, diciamo; ed è questo il primo requisito, che S. Tommaso richiede per imprendere lecitamente una guerra (1). Questa dev'essere motivata da una *causa giusta*, quale sarebbe rivendicare un diritto nazionale gravemente leso dalla parte avversa, o punire una vera e grave offesa inflitta a tutta la nazione. Ma la realtà e la gravità dell'offesa ricevuta non bastano ancora a legittimare la guerra, finchè non risulti che questa è assolutamente *necessaria*, essendo l'unico mezzo per avere giustizia dall'offensore; e quindi si presuppone sempre che si siano prima tentati inutilmente tutti i mezzi pacifici per ottenere una soddisfazione proporzionata.

Si richiede in secondo luogo, che la guerra sia intrapresa, non dai particolari cittadini, nè da qualche autorità secondaria del paese, ma unicamente *dall'autorità* che esercita il *supremo potere* nello Stato; imperocchè essendo la guerra una dura necessità, che s'impone talvolta alla società civile in vista del bene comune, il decretarla s'appartiene solamente a quel supremo potere, che del bene comune è incaricato. E questa seconda condizione è quella che distingue radicalmente la legittima guerra dalla barbara consuetudine del duello,

(1) Cfr. *Summ. theol.* 2, 2, q. 40, a. 1. — La medesima dottrina l'aveva già insegnata S. Agostino qua e là nelle sue opere, quando gli accadeva di entrare nell'argomento della guerra, e più particolarmente nel libro 19° *De civitate Dei*. — Il Suarez, con quella chiarezza e ampiezza di esposizione che gli è propria, commenta la dottrina dell'Aquinate nel trattato *De virtutibus theologicis*, disp. *De bello*.

essendo questo sempre offerto ed accettato, per lo più per leggerissimi e sproporzionati motivi, da persone private e non rivestite di nessuna legittima autorità, le quali oltre a ciò hanno sempre alla mano mille altre vie legittime per farsi far giustizia, senza ricorrere alla violenza delle armi. *Ordo naturalis hoc poscit, ut suscipiendi belli auctoritas atque consilium penes principes sit* (S. AGOSTINO, *Contra Faustum*, lib. 22, c. 75).

In terzo luogo finalmente si richiede che la guerra sia condotta con *intenzione retta* da parte dei belligeranti, i quali nel prendere le armi devono aver di mira lealmente e solamente il fine di ottenere il bene pubblico o di riparare a un pubblico male, e non già (come dice S. Agostino) la bramosia di nuocere, la crudeltà della vendetta, la ferocia di promuovere ribellioni, la libidine di comando, o altro simile motivo, che renderebbe illecita e colpevole in concreto una guerra, che per sè potrebbe essere legittima e giusta nel suo motivo obiettivo (1).

Di qui è facile dedurre per esclusione, diciamo così, quali sono le guerre, che la morale cristiana condanna come *ingiuste e illecite*; esse sono tutte quelle, nelle quali viene meno una delle tre condizioni essenziali sopra indicate, e particolarmente la prima, che di tutte è la più importante, cioè una causa proporzionata che renda necessaria la guerra.

(1) *Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, feritas rebellandi, libido dominandi, et si quæ sunt similia, hæc sunt quæ in bellis jure culpantur* (AUGUST., lib. 22, *Contra Faustum*, cap. 74).

Dapprima non si può giudicare proporzionata causa di guerra la cosiddetta *Ragione di Stato*, ossia il solo ideale di aumentare il commercio, di amplificare i confini del paese, di accrescere la gloria militare della nazione, e molto meno quella di un generale, o qualche altro simile motivo di pura *utilità*. Imperocchè l'utilità per sè sola non può dare norma alla giustizia, ma al contrario dalla giustizia deve prendere norma e misura.

Per una simile ragione non è motivo sufficiente per dichiarare guerra ad un paese vicino, il solo vederlo *crescere in potenza e in territorio*, eccettuato il caso in cui questo aumento di potenza e di territorio fosse procurato con una vera lesione dei diritti della nazione confinante. Imperocchè anche per le nazioni vale il principio di giustizia, che si applica agli individui privati, tra i quali non è certamente permesso di assalire e spogliare un vicino per la sola ragione che è più ricco e più fortunato di noi (1).

Similmente non è motivo sufficiente a giustificare una guerra la ragione che si chiama dell'*equilibrio europeo*, la quale induce una nazione ad associarsi e prendere parte attiva ad una guerra, unicamente per sostenere la parte che sembra dover soccombere e schiacciare quella che si teme riesca vittoriosa. La vittoria ottenuta colle armi dal paese trionfante sopra un'altra nazione, è forse un'ingiuria fatta a noi o una lesione dei nostri

(1) *Ut justa sit defensio, necessaria esse oportet, qualis non est, nisi constet non tantum de potentia, sed et de animo lædendi, et quidem ita ut id certum sit, ea certitudine, quæ in materia morali locum habet* (GROTIUS, *De jure belli et pacis*, lib. 2, c. 22, n. 5).

diritti? Per se stessa, certamente no. Dunque non può essa sola divenire un motivo sufficiente per entrare in guerra.

E nella stessa maniera si ragiona di tutte le altre guerre, che non sono provocate da una vera e propria lesione di diritti nazionali; nessuna di esse si può dire che sia una guerra giusta. E per diritti nazionali si devono intendere qui, non solo quei doveri di semplice urbanità e di amicizia, che si usano fra i popoli civili, ma i diritti *giuridici* propriamente detti; imperocchè senza una grave violazione di questi ultimi, non si avrebbe certamente una causa proporzionata per giustificare un flagello così terribile quale è la guerra.

7. Incertezze e precauzioni.

Tutto questo, o Signori, che costituisce la dottrina cattolica sul diritto di guerra, è ammesso comunemente dai teologi e dai canonisti delle differenti scuole, senza notevoli divergenze; ed è una dottrina verissima, che può essere svolta e compresa molto facilmente, finchè si sta nella teoria e finchè si parla della guerra ipotetica che abbiamo descritto più sopra. Allora è cosa certa che da una parte vi è una guerra *offensiva* ingiusta, condannata da tutta l'umanità, come un atto selvaggio; e dall'altra vi è una guerra *difensiva* giusta e legittima, permessa dalla retta ragione, nonchè dalla morale cristiana (1).

(1) Qui le parole *offensiva* e *difensiva* non hanno il senso ordinario e *materiale*, di chi prende il primo le armi, e dichiara la guerra, o di chi si muove alle armi dopo le mosse della nazione

Ma quando dal cielo dell'ipotesi si discende sul terreno concreto di una guerra reale, oh allora chi è che può definire con verità e con certezza, da quale delle due parti si trova il provocatore ingiusto e da quale l'innocente assalito?

Forse un buon teologo o casuista, avvezzo a giudicare in concreto la moralità delle azioni umane? Certo, quando fosse bene informato dello stato vero delle cose e di tutte le circostanze, sarebbe forse questi l'uomo più idoneo a proferire un giudizio equanime sulla giustizia od ingiustizia di una guerra. Ma io dubito molto che egli ardisca pronunziarsi in proposito; e temo forte che dopo aver udito e pesato tutto, si stringa nelle spalle e prudentemente rimetta la questione al giudizio di Dio.

Forse dunque qualche diplomatico o uomo di Stato? Fuori di dubbio costui, già al corrente delle arti e delle doppiezze proprie della sua professione, conoscerebbe più presto e meglio di ogni altro lo stato della questione e i suoi retroscena che il pubblico ignora. Ma chi ci assicura che egli non si lasci velare la ragione e la coscienza dall'amore per una delle parti o dal suo interesse personale? Del resto non è ai diplomatici che

nemica; ma si prendono in un *sensu morale e spirituale*, che involge la questione della giustizia e della responsabilità. In questo senso la guerra *offensiva* è quella della nazione che *provoca* per la prima, *offendendo* i diritti nazionali di un altro paese; (il che si può fare senza sfoderare pel primo la spada, ma molestando il nemico fino a stancarlo e costringerlo all'uso della forza per difendersi); la guerra *difensiva* invece sta dalla parte della nazione che è ingiuriata e offesa nei suoi diritti. In questo senso ogni guerra offensiva è ingiusta, ogni guerra difensiva è legittima.

ora parliamo, nè agli uomini di governo, ma ai privati cittadini, che non sono nè teologi, nè diplomatici, ed assistono al fatto della guerra, stando al di fuori del movimento e del tramestio che l'ha accesa. Ora chi di costoro si crederà in grado di emettere un giudizio proprio sicuro e vero sulla gravissima questione?

Molto semplice, per non dire stolto e leggero, sarebbe colui che si credesse di poter pronunciare in proposito la sua sentenza con certezza ed evidenza; mentre per un canto egli ignora perfettamente le cause vere determinanti e tutti i precedenti del conflitto, che sono e rimarranno, chissà fino a quando! interamente avvolti di oscuro mistero; e per un altro lato non conosce se non le dicerie popolari e gli apprezzamenti dei pubblici fogli, i quali spesso sono comprati dall'oro di una delle parti, e sembrano aver la missione non già di spargere la luce, ma di creare la confusione e di nascondere la verità.

Il più saggio partito, che deve prendere in tali circostanze luttuose un animo cristiano e serio, si è di sospendere prudentemente il suo giudizio, finchè la verità non risplenda in tutta la sua evidenza; si è di non credere ciecamente a tutte le dicerie che corrono in giro, e invece di accendersi d'inutili e appassionati entusiasmi per questa o quella parte belligerante, pensare invece che tutti quanti sono suoi fratelli in Gesù Cristo e nell'umanità, tutti compiangarli ed unirli in un solo sentimento d'amore fraterno; pregando frattanto Dio, che dal sanguinoso conflitto abbiano da uscire le nazioni risanate dalle loro piaghe morali, e ritemprate all'unica

vita vera dell'uomo e della società, che è quella che emana da Gesù Cristo.

In così fare il cattolico si uniforma allo spirito e alla condotta della Chiesa e della Santa Sede, la quale ad ogni altro interesse antepone sempre la sua missione di pace e di carità fra tutti i popoli della terra, senza distinzione di razza e di religione. E la Chiesa la vuole e l'attende da tutti i suoi figli, questa uniformità al suo saggio e paterno indirizzo, sia colla serena equanimità dei giudizi e degli apprezzamenti, sia specialmente colla moderazione e rigorosa correttezza del linguaggio, quale si addice ai seguaci di una legge di carità e di una religione di pace.

Non si dimentichino mai i cristiani, che al di sopra delle aspirazioni, anche legittime, del sentimento patriottico, è da porsi sempre l'interesse generale della religione e dell'umanità, ricordandosi di essere discepoli di Colui, che anche in mezzo agli spasimi della sua acerba passione, non ebbe parole di amarezza e di odio pei suoi carnefici e morì perdonando ai propri nemici. Ricordino i cristiani che al voto, per se stesso legittimo, della vittoria del proprio paese, debbono sempre anteporre il voto, tanto più umanitario e cristiano, della pace universale, e attenersi costantemente, anche verso i nemici, a un linguaggio ispirato dalla carità.

Deh, mentre un'atmosfera di odio e di violenza avvolge nelle sue raffiche devastatrici tanta parte dell'umanità, la moderazione e la carità dei cattolici d'ogni paese rappresenti almeno come un'oasi tranquilla, in cui ciascuno, senza rinunciare alle sue legittime aspirazioni,

faccia opera santa di concordia e di pace nell'interesse supremo dell'umanità! (1).

Il Dio della pace effonda ancora una volta sul mondo il suo dolce spirito di amore e di unione, che tutti i popoli affratelli in un solo santo e indissolubile amplesso di amore e di pace!

(1) Queste parole di esortazione sono tratte quasi letteralmente da una nota, evidentemente ufficiosa, dell'*Osservatore Romano* (8 ottobre 1914).



he
re



3 0112 061884067

Dello stesso Autore ed Editore.

CORSO DI CONFERENZE

Sono pubblicate:

- Vol. I. **Educazione.** Nuova edizione con un'aggiunta sulla *Scelta di stato*, con un *autografo di S. Santità Pio X* e prefazione del P. G. TONIOLO; bel volume in-8 L. 3
- Vol. II. **Virtù Morali** — Parte I. *Virtù Cardinali e Religione*, gr. volume in-8 L. 3

Quanti ai di nostri credono che per educare basta istruire. E, se fosse vero così, in nessun tempo vi sarebbe stata una gioventù più « educata » della nostra, mentre le stesse scuole tecniche e classiche, le quali una volta erano frequentate di soli maschi, rigurgitano adesso, e come!, anche di alunne. L'Oldrà, dopo aver largamente discusso degli avversari e dello scopo dell'educazione, ne mostra la necessità e l'efficacia, insegna quello che sia la repressione e come la si deve esercitare; parla dei difetti di carattere e di volontà, dei premi e dei castighi. Indi, venendo

all'educazione fisica, egli consacra tre conferenze alla castità - argomento difficile trattarsi bene - ond'è maggiore la lode per seppesse riuscirvi. L'amore, l'esempio, la gloria, come elementi educativi, sono, seuno, argomento di una speciale conferenza. Chiude con altre due - *il gran passo - il vento* -, nelle quali rivendica ai figli la libertà per la scelta dello Stato.

Del ch. Autore si annunciano d'imminente pubblicazione tre volumi sulle *virtù morali*.

(Verona Fed.)

In corso di stampa e in preparazione:

- Vol. III. **Virtù Morali.** Parte II: *Virtù Sociali*.
- Vol. IV. **Virtù Morali.** Parte III: *Virtù Individuali*.

Siamo lieti di annunziare la pubblicazione di questo *Corso di Conferenze* dell'ill.mo P. A. Oldrà che furono encomiate in un autografo del S. P. e, gustate da numeroso uditorio, fecero già tanto bene. Il numero dei volumi di questo corso è illimitato e speriamo saranno molti: di alcuni possiamo dare gli argomenti:

Libertà apparenti e libertà reali. — *Costumi del giorno.* — *Virtù morali* 3 volumi. — *Passioni umane.* — *Virtù false.* — *Virtù teologiche*, 3 volumi. Vol. I. *La fede e le sue regole*; vol. II. *La speranza e i suoi conforti*; volume III. *La carità e le sue opere*, ecc.

Accettiamo le prenotazioni, ossia prenderemo nota volentieri degli arerenti dei volumi pubblicati che desidereranno ricevere i volumi seguenti (L. caduno) a misura che si pubblicheranno.

Prezzo della presente Conferenza, L. 0,80.